

## RICERCHE

### GESÚ ABBANDONATO NELLA SCRITTURA

Per parlare di Gesù abbandonato devo partire dalla morte di Gesù in croce. Gesù morì di morte violenta; ma non fu decapitato come Giovanni Battista, non fu lapidato come Stefano; egli morì in croce. E proprio la morte di Gesù come una crocifissione fu particolarmente significativa.

Cos'era la croce nell'antichità?

Nell'impero romano, la croce era il supplizio tipico dello schiavo ribelle, dei grandi banditi e criminali politici.

Aveva una dimensione pubblica: il condannato doveva portare egli stesso la trave trasversale sotto gli scherni della folla, fino al luogo del supplizio. La crocifissione avveniva lungo le strade o su colline, sempre quindi in luoghi pubblici.

Quindi la morte in croce non significava soltanto vergogna, fallimento totale, ma anche scomunica, esclusione dalla società.

Nel giudaismo, la crocifissione acquistò anche significato religioso alla luce di Dt 21, 23:

*Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte  
e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero,  
il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero  
ma lo seppellirai lo stesso giorno,  
perché l'appeso è una maledizione di Dio  
e tu non contaminerai il paese che il Signore tuo Dio  
ti dà in eredità.*

Il rotolo del Tempio trovato a Qumrâm (II sec. a.C) e pubblicato recentemente mostra che tale testo biblico è stato applicato alla crocifissione:

*«Se vi sarà qualcuno che tradisca il suo popolo e divulghi notizie dannose al suo popolo in favore di una nazione straniera, o compia qualcosa di male verso il suo popolo, lo appenderete a un albero, affinché muoia... Ma non lascerai i loro cadaveri appesi all'albero, anzi dovrai dar loro sepoltura nello stesso giorno, poiché coloro che sono appesi a un albero sono una maledizione per Dio e per gli uomini, e non devi contaminare la terra che ti sto per dare in eredità» (11Q 64, 7s.).*

Paolo conferma per il suo tempo tale interpretazione della morte in croce, applicandola alla crocifissione di Gesù:

*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno (Gal 3, 13).*

Come maledizione, la croce non significa dunque soltanto esclusione dalla società, ma anche esclusione dall'alleanza di Dio, quindi lontananza da Dio e dal suo popolo. Gesù crocifisso appare come un empio, un senza-Dio.

Un pensiero simile sulla morte di Gesù si legge in *Eb* 13, 12s.:

*Anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città.*

Il fatto che Gesù fu ucciso sul Calvario, fuori delle mura di Gerusalemme diventò significativo: egli muore fuori della città santa, fuori della comunità di Dio, dell'ambito consacrato a JHWH dove soltanto l'uomo religioso può stare.

Un'allusione simile si legge anche nella versione matteana e lucana della parabola dei vignaioli omicidi, ove si legge che i servi presero il figlio «lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero»: Gesù muore fuori della vigna del Signore, cioè di Israele.

Ho insistito su questa comprensione «giudaica» della crocifissione per far capire che l'idea di rifiuto da parte di Dio, quindi di abbandono è già presente nella morte di Gesù in quanto morte

*in croce* (indipendentemente dal fatto che Gesù abbia pronunciato o meno l'inizio del *Sal* 22).

Inoltre quest'idea di abbandono è presente fin dall'inizio nella predicazione che la Chiesa fa di Gesù crocifisso. È proprio perché la croce contiene il senso di maledizione e di abbandono che l'annuncio di un Messia crocifisso è semplicemente intollerabile all'orecchio di un giudeo: una bestemmia (e può spiegare la persecuzione di Saulo contro i cristiani).

Ora Dio ha risuscitato Gesù crocifisso confermando e le pretese messianiche di Gesù e di stare dalla parte del Crocifisso. La Chiesa doveva spiegare a se stessa questo fenomenale paradosso: il Figlio di Dio, l'essere più vicino a Dio, colui che lo esprime in modo definitivo, è stato crocifisso, quindi annoverato fra i maledetti, i respinti da Dio. La riflessione cristiana deve capire il valore della croce per la propria fede: se il crocifisso è il Figlio, se in quel maledetto abbandonato da Dio, Dio ha concentrato tutta la sua Presenza escatologica, allora Gesù crocifisso è potente e definitiva rivelazione su Dio e sul suo agire a favore degli uomini.

Gesú crocifisso è la piena rivelazione di chi è Dio e di chi, di conseguenza, è l'uomo; egli dice la verità su Dio e sull'uomo.

## GESÚ CROCIFISSO NELLA TEOLOGIA DI PAOLO

### 1 - *La croce: rivelazione di Dio*

Partiamo dal linguaggio paradossale di *1 Cor* 1, 22-25:

*Mentre i giudei chiedono segni  
e i greci cercano la sapienza,  
noi predichiamo Cristo crocifisso,  
scandalo per i giudei,  
stoltezza per i pagani;  
ma per coloro che sono chiamati,  
sia giudei che greci, predichiamo Cristo  
potenza di Dio e sapienza di Dio.  
Perché ciò che è stoltezza di Dio*

*è più sapiente degli uomini,  
e ciò che è debolezza di Dio  
è più forte degli uomini».*

L'Apostolo descrive bene la reazione provocata dalla predicazione cristiana della «parola della croce» (v.18) nel mondo ambientale: come infatti presentare un crocifisso e cioè un fallito, un respinto da Dio, come piena manifestazione della potenza e sapienza di Dio ?!

Il giudeo aspetta segni di potenza, miracoli e interventi poderosi di Dio che manifestino la sua gloria. I greci invece vogliono raggiungere Dio con l'intelletto mediante un'ascesi e una mistica conoscitive.

Insomma l'uomo religioso aspetta Dio nella potenza e nell'onniscienza; ma così facendo, l'uomo racchiude Dio nelle sue attese umane, pensando di possedere i criteri veri per dire chi è Dio. Ma Dio rovescia completamente questa precomprensione dell'uomo su di lui. Egli si manifesta pienamente nella debolezza e nella stoltezza di questo Crocifisso. In Gesù crocifisso ripudiato dalla società e dalla comunità religiosa, condannato nel nome di Dio come bestemmiatore e falso profeta, Dio stesso si abbassa, si nasconde al punto di «perdere la faccia», distrugge l'immagine vantaggiosa che l'uomo si fa della divinità. Ora è proprio il pre-concetto dell'uomo su Dio che fa sì che egli respinga Gesù crocifisso: l'uomo non ha la possibilità di coniugare insieme Dio e croce.

«Il vero Dio incontra né il giudeo né il greco nella linea della loro precomprensione, nella linea della loro domanda su Dio... Il vero Dio, nel modo come incontra l'uomo, sia giudeo o greco, lo incontra nella croce di Gesù Cristo. Il vero Dio è diverso da come lo pensa l'uomo; non corrisponde alla domanda dell'uomo su Dio... Il vero Dio è una Sorpresa senza pari per l'uomo. Egli è al-di-là di tutte le sue rappresentazioni e attese»<sup>1</sup>.

Ma è proprio sulla croce che Dio manifesta il suo agire, e quindi si pone in diretta contraddizione con le aspettative uma-

<sup>1</sup> G. Eichholz, *Die Theologie des Paulus im Umriss*, Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn 1972, p. 59.

ne. Il Dio che si rivela nella croce di Cristo non si trova al termine di un ragionamento ben condotto. Egli si lascia scoprire soltanto per «autocomunicazione», e cioè soltanto nella fede noi possiamo capire che Dio si rivela pienamente in Gesù crocifisso. Soltanto nella fede possiamo capire che è proprio nella debolezza e nella stoltezza della croce di Cristo che Dio manifesta la sua potenza e sapienza.

Ora proprio nel momento in cui Dio – in Gesù crocifisso – si rivela come l'Inatteso, il totalmente Diverso da come lo pensa l'uomo, Egli si mostra al massimo come il Dio *vicino*: «Nella fede, noi capiamo che Dio non poteva esserci più vicino di quanto non lo sia sulla croce di Gesù Cristo»<sup>2</sup>. Egli è quindi nello stesso tempo una rivelazione inaudita sulla situazione dell'uomo lontano da Dio. Nella croce, Dio non teme di apparire stolto e debole per salvare gli stolti e i deboli. Là Egli raggiunge l'uomo, ogni uomo nella situazione di lontananza da Dio, di peccato; là Egli ha preso su di sé la nostra lontananza da Dio così che in Gesù crocifisso più niente separa Dio dall'uomo e l'uomo da Dio (cf. *Rm* 8, 31-39).

Gesù crocifisso manifesta allora pienamente il «segreto» dell'agire divino: Dio è amore senza misura (cf. *Rm* 5, 8 letto in relazione a *1 Cor* 1, 18ss.). L'amore è la chiave di comprensione a partire dalla quale occorre interpretare il suo comportamento «scandaloso» e «stolto». In questa luce, tutto si rovescia: la sua debolezza rivela in realtà la sua vera grandezza e potenza: la capacità di andare là dove non c'è Dio! La sua stoltezza è in realtà la manifestazione di una sapienza infinita, la via più intelligente scelta da Dio per salvare l'uomo, raggiungerlo nella sua situazione di lontananza da Dio.

«Dio non è più grande di quanto non lo sia in questa umiliazione, non più glorioso che in questa sua donazione, non più potente che in questa sua impotenza, non più divino che in questa sua umanità. Nella croce di Gesù, Dio è con l'intero suo essere, amore»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>3</sup> J. Moltmann, *Il Dio Crocifisso*, Queriniana, Brescia 1973, p. 239.

Ciò che all'intelligenza umana appare come impotenza e debolezza e quindi scandalo e stoltezza, è in realtà rivelazione di un Amore illimitato e di una Libertà totale.

## 2 - La croce: rivelazione sull'uomo<sup>4</sup>

Se in Gesù crocifisso, abbandonato da Dio, Dio rivela la sua vicinanza all'uomo, la croce rivela all'uomo la propria situazione di peccato cioè di lontananza da Dio. La croce svela dunque all'uomo la sua vera condizione dinanzi a Dio; essa dice all'uomo ciò che nessuna autocritica e nessuna psicoanalisi gli potrebbe rivelare: la sua profonda alienazione: egli è peccatore, carente di verità, lontano da Dio.

L'uomo non si aspetta di incontrare Dio nel crocifisso e manifesta così quanto è distante da Dio, e incosciente sulla sua propria situazione dinanzi a Dio. Gesù crocifisso diventato «maledizione» (*Gal* 3, 13); fatto «peccato» (*2 Cor* 5, 21) è l'immagine visibile dell'uomo peccatore sotto la condanna di Dio; egli rivela all'uomo il suo stato di morte nei riguardi di Dio. Questo è l'aspetto di giudizio divino che comporta la croce nei confronti dell'umanità: la manifestazione della solidarietà umana nella perdizione:

«Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (*Rm* 3, 23).

Ma nello stesso tempo, l'uomo che accoglie «la parola della croce» e si apre alla fede, si scopre peccatore *amato* da Dio. In

<sup>4</sup> Questo paragrafo si fonda essenzialmente su *1 Cor* 1, 18ss. e *Rm* 1-2. Per Paolo, Gesù crocifisso è la critica ai vari sistemi religiosi da lui conosciuti: giudaico e pagano (greco). Egli ha in vista la dimensione religiosa del problema. Il suo intento non è di presentare una dottrina completa su Gesù crocifisso (manca la dimensione della risurrezione, comunque sempre implicita), né negare ogni valore alle altre religioni (cf. *Rm* 2, 14s.). La sua tesi è di mostrare che ogni uomo è peccatore e ha bisogno di salvezza e che tale salvezza è opera gratuita di Dio compiuta e rivelata in Gesù crocifisso, e non sforzo dell'uomo (delle religioni comprese come ricerca di Dio da parte dell'uomo), anche se, una volta ottenuta la giustificazione, l'uomo è chiamato a viverla.

Gesú crocifisso, l'uomo lontano da Dio incontra l'amore di Dio vicino a lui, e capisce che soltanto la grazia divina e non il proprio sforzo o merito può salvare l'uomo: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (*Rm* 3, 23s.).

### 3 - Alcuni punti conclusivi

Abbiamo presentato un aspetto importante del pensiero di Paolo su Gesù crocifisso; e abbiamo constatato che esso implica sempre quella dimensione che qui chiamiamo Gesù abbandonato. Gesù crocifisso è il luogo dove Dio nello stesso tempo si nasconde e si rivela; egli è il respinto da Dio dove Dio si rende pienamente presente.

Da questo provocante paradosso, occorre capire – alla luce della fede – l'agire divino a favore dell'umanità e cioè la salvezza.

*Primo punto:* Gesù crocifisso – pazzia per la ragione umana e agli antipodi delle attese religiose dell'uomo – rivela che tutti gli uomini, giudei o greci, sono peccatori cioè lontani da Dio.

Per Paolo quest'affermazione è una premessa o postulato teologico (non un suo giudizio personale sul destino di ogni uomo): essa è a servizio dell'affermazione centrale di fede: in Gesù crocifisso Dio salva per grazia tutti gli uomini lontani da Dio, e quindi tutti gli uomini senza eccezione.

*Secondo punto:* Gesù crocifisso rivela che l'uomo con le proprie forze e capacità è assolutamente incapace di raggiungere la salvezza e cioè la comunione con Dio, perché incapace di colmare la distanza che lo separa da Dio, se Dio stesso non toglie tale distanza.

*Terzo punto:* La salvezza non può essere che un *dono* che l'uomo può soltanto accogliere nella fede: Dio salva infatti gratuitamente, per puro amore, l'uomo che gli è nemico (cf. *Rm* 5, 6-8).

Soltanto alla luce della fede l'uomo è in grado di capire la sua lontananza da Dio ma nello stesso tempo che Dio ha tolto tale lontananza e si è reso vicino (in Gesù crocifisso).

La fede consiste dunque nel sí dell'uomo a Dio che salva in Gesù crocifisso. Ma prima ancora di essere risposta dell'uomo, la fede è opera di Dio. Non è l'uomo che, con un ragionamento sensato e ben condotto si convince dell'opportunità di credere e decide di cambiare i suoi rapporti con Dio. L'«io» dell'uomo che si apre alla fede è già un «io» rinnovato da Dio, trasformato dalla Parola ascoltata. La fede nasce solo da un atto creatore di Dio che fa passare l'uomo dalla morte alla vita.

*Quarto punto:* La salvezza mediante la quale Dio giustifica l'uomo peccatore (cioè rende giusto, pone nel rapporto giusto con Dio) consiste allora non in un decreto divino esteriore o in qualche perfezione morale da raggiungere, ma nell'atto divino che dà la vita a ciò che è morto. Per Paolo, Dio si rivela come Colui che «dà vita ai morti e chiama all'esistenza ciò che non esiste» (Rm 4, 17). La salvezza è dunque essenzialmente un atto di nuova creazione compiuta in Gesù crocifisso – il Debole (cf. 2 Cor 13, 4) – che Dio ha risuscitato. Inserito in Cristo nella sua dinamica pasquale di morte-vita, il credente partecipa fin d'ora alla nuova creazione.

*Quinto punto:* In questa prospettiva occorre sviluppare una dottrina della redenzione: in Gesù crocifisso, l'abbandonato che rappresenta tutti gli uomini, non ci sono più abbandonati. In qualsiasi situazione di lontananza e di peccato, l'uomo è raggiunto da Dio, invitato ad inserirsi in Cristo crocifisso, cioè là dove emerge lo Spirito di risurrezione.

L'agire salvifico di Dio in Gesù crocifisso è anche alla base dell'etica cristiana come morte a sé per lasciare agire Dio in noi: l'essere-morte è fonte perenne di vita.

La santità non consiste allora in uno sforzo morale e virtuoso per raggiungere un fine alto e lontano.

Essendo essenzialmente nuova creazione e vita di risurrezione, la santità non è raggiungibile dall'uomo; è un dono che Dio



ha già dato e che si tratta di lasciare sviluppare in noi, dando spazio, e cioè nella morte a sé che è l'amore vissuto come espressione della fede (non-essere per essere). La sántità è come un alberello piantato da Dio nel mio cuore; esso vuole crescere, ma cresce non se tiro su i rami per allungarli, ma se faccio spazio.

#### 4 - *Gesú crocifisso: fondamento dell'apostolato di Paolo*

Gesú crocifisso è per Paolo il fondamento della sua vocazione ad essere apostolo delle nazioni.

Dinanzi alla croce di Cristo che rivela la verità sull'uomo – tutti sono peccatori – e manifesta l'intenzione divina di salvare gratuitamente tutti, crolla ogni motivo di discriminazione, di purità legale e separazione tra buoni e cattivi, pii ed empi, giudei e pagani. Gesú crocifisso rivela l'universalità della salvezza.

Ora Paolo capí presto – per esperienza propria – che l'ostacolo maggiore all'universalismo, ciò che tratteneva ancora la Chiesa nascente nel giudaismo dal quale non osava staccarsi, era la Legge di Mosè.

La Legge è stata data da Dio ad Israele nel contesto dell'alleanza perché il popolo viva. La Legge proviene dunque da Dio e contiene la sua volontà. Essa è quindi santa (*Rm* 7, 12), spirituale (*Rm* 7, 14) cioè totalmente dalla parte di Dio e deve di conseguenza essere vissuta; e Paolo, da giudeo ne era convinto. Orbene, questa stessa Legge, Paolo la considera come portatrice di maledizione e quindi di morte. Essa, vissuta come mezzo per guadagnare la salvezza, strumentalizzata dall'uomo peccatore (che vuole essere-da-se-stesso), invece di aprirlo agli altri non faceva altro che favorire l'egocentrismo e cioè il peccato fondamentale dell'uomo, perché essa porta a fidarsi delle proprie opere, a costruire dunque da se stesso la propria salvezza, e così a mettersi in aperta contraddizione col volere di Dio che, nella croce di Gesú, dà gratuitamente la salvezza a tutti. L'uomo deve quindi essere liberato dalla Legge, non perché essa sia cattiva in sé, ma proprio per poterla vivere autenticamente, non come mezzo di salvezza ma come «frutto dello Spirito».

Inoltre, come mostra l'incidente di Antiochia (*Gal* 2, 11s.), per i suoi numerosi divieti di contaminazione col mondo pagano la Legge è diventata fonte di divisioni e di separazioni.

Insomma la Legge aveva finito per essere causa di chiusura e di discriminazione, in opposizione al disegno divino manifestato in Gesù crocifisso.

Ma, afferma l'Apostolo: «Cristo ci ha liberato dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi» (*Gal* 3, 13). In lui, le frontiere tra recinto sacro dove abita JHWH e mondo pagano, sono distrutte. Annoverato fra gli empi, i senza-Dio, egli abbraccia ogni uomo anche il più lontano.

In lui, diventato maledizione, l'amore è penetrato là dove non c'è Dio, e ha aperto all'uomo sotto la maledizione la via alla vita con Dio e con gli altri. E Paolo può continuare:

Cristo è diventato maledizione per noi «perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede» (*Gal* 3, 14).

Dunque la benedizione che Dio promise ad Abramo a favore di tutte le nazioni (cf. *Gn* 12, 1s.), grazie a e in Gesù può giungere a tutti gli uomini. Gesù ci ha liberati dalla maledizione della Legge e, crocifissi con lui, siamo anche noi «morti alla Legge» (*Gal* 2, 19) e partecipiamo alla promessa di cui egli stesso fu il primo beneficiario: lo Spirito di risurrezione che è Amore, pienezza di Vita. Con e in Gesù, diventato maledizione, «la situazione di maledizione è diventata una sorgente di benedizione, cioè l'origine di nuove relazioni benefiche con Dio e con tutti»<sup>5</sup>.

In concreto, la libertà dalla Legge toglie l'uomo dalla chiusura operata dalla Legge, e include anche la possibilità e il coraggio di saper perdere Dio per Dio, pur di avvicinarsi ai più lontani (cf. *1 Cor* 9, 21).

Grazie soprattutto a Paolo, la Chiesa capì che la croce di Gesù è piantata nell'ambito del mondo peccatore, e che se essa vuole scoprire il volto del suo Signore, lo deve cercare anche fra i più lontani.

<sup>5</sup> A. Vanhoye, *La lettera ai Galati*, ed. P. I. B, Roma 1989, p. 90.

Gesú crocifisso è anche la chiave per capire il metodo o comportamento dell'Apostolo. Così scrive ai Corinti:

*«Mi sono fatto giudeo con i giudei,  
per guadagnare i giudei;  
con coloro che sono sotto la Legge,  
sono diventato come uno che è sotto la Legge,  
pur non essendo sotto la Legge,  
allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge.  
Con coloro che non hanno Legge,  
sono diventato come uno che è senza Legge,  
pur non essendo senza la legge di Dio,  
visto che Cristo è la mia legge,  
per guadagnare coloro che sono senza Legge.  
Mi sono fatto debole con i deboli,  
per guadagnare i deboli;  
mi sono fatto tutto a tutti» (1 Cor 9, 19-22).*

La regola di Paolo si condensa nella formula: farsi tutto a tutti.

Certamente non sarà stato difficile per Paolo, che è giudeo, vivere con i giudei le tradizioni del suo popolo. Tanto più stupisce la sua libertà nei confronti dei pagani, di coloro cioè che non possiedono alcuna legge rivelata: egli si fa senza legge perché la sua legge è Cristo e cioè Gesú crocifisso. Gesú crocifisso che si è reso solidale con l'uomo lontano da Dio è la norma di comportamento dell'Apostolo e la fonte della sua libertà. Questa libertà ottenuta nell'essere «crocifisso con Cristo» (quindi «morto alla Legge») permette a Paolo di avvicinarsi ad ognuno, di farsi solidale con tutti nel rispetto delle loro caratteristiche culturali. La libertà permette all'amore di essere universale, capace di essere tutto a tutti.

In questa libertà, egli personifica e cioè attualizza la realtà di Gesú crocifisso nel quale Dio si è reso vicino a tutti gli uomini nella loro lontananza da Dio. L'Apostolo è realmente il portavoce di Dio che, in Gesú crocifisso, si è avvicinato a tutti. Nel suo comportamento apostolico, nella sua solidarietà con i lontani, egli testimonia e attua il contenuto centrale del Vangelo: Dio, nella croce di Gesú, si avvicina ad ogni uomo, anche il più lontano.

## 5 - Gesù crocifisso nell'esperienza dolorosa del credente.

Come reagisce Paolo di fronte alla propria debolezza, ai fallimenti e alle difficoltà di ogni genere ? Quale posto occupa Gesù crocifisso nell'esperienza del limite che l'Apostolo, come ogni uomo, ha fatto lungo la sua esistenza ?

Ai Corinti, egli racconta l'esperienza seguente:

*«Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne...*

*A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.*

*Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza".*

*Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo.*

*Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 7-10).*

Dinanzi ad una difficoltà, ad una sofferenza, è spontaneo chiedere a Dio di toglierla con un intervento provvidenziale. Una tale preghiera è certamente legittima, ma Paolo è stato illuminato sul paradosso cristiano che scorre dall'esperienza di Gesù crocifisso risorto: è proprio in questa «debolezza» che Dio può manifestare pienamente la sua potenza. L'esperienza del limite, della debolezza non è un ostacolo alla comunione con Dio o all'attività apostolica, ma lo spazio nel quale Dio può agire. Nell'esperienza della debolezza che rende conforme a Gesù crocifisso, la forza del Risorto è all'opera. In questo morire con Cristo lungo la nostra vita, Dio potrà sviluppare fin d'ora in noi la forza di vita che ha dispiegato in Gesù crocifisso. Le nostri morti quotidiane appartengono ormai al mistero pasquale di Cristo: esse manifestano la potenza della croce.

In modo provocatorio, l'Apostolo può concludere: «mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze...Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi...».

Quanto lontano dalla logica del mondo che presenta come ideale il successo, il prestigio, l'efficienza!

Non accusiamo Paolo di dolorismo o di tendenze masochiste. Egli non si situa sul piano psicologico ma su quello religioso della novità cristiana.

L'Apostolo non afferma neanche che il male è diventato bene, che il negativo è positivo: egli è ben lontano dal glorificare la sofferenza, e non chiede di amare il dolore, ma di amare *nel* dolore. Infatti non la sofferenza ma l'amore ha valore salvifico. «La sofferenza non apre la via della gloria più di quanto i dolori (del parto) producono la vita del bambino» (Bouttier).

La debolezza, nella sua negatività stessa, diventa un fatto positivo: lo spazio dove Dio più sviluppare nel credente ciò che egli ha operato nel crocifisso: la vita di risurrezione. La sofferenza, togliendo l'innato vantarsi, cioè il voler-essere-da-se-stessi, togliendo ogni pretesa di autosufficienza, pone sul piano dell'esperienza vissuta l'atteggiamento caratteristico della fede: non-essere come apertura a Dio che dà la vita.

«I dolori per Paolo non hanno il senso negativo di mezzi di espiatione e di castigo, ma un senso positivo, giacché in essi sin d'ora la potenza di Dio e l'escatologica vita di Gesù si rivelano efficaci per colui stesso che soffre (2 Cor 4, 16) come per coloro per il cui bene quei dolori vengono sofferti (2 Cor 4, 12)»<sup>6</sup>. Dunque il negativo di ogni genere che la vita quotidiana non risparmia al credente – per la partecipazione alla realtà di Gesù crocifisso – acquista valore e diventa non più segno di fallimento e di disperazione, ma possibilità di appuntamento con Dio. Certamente il male rimane un male, e Paolo non vuole glorificare la sofferenza e dichiarare buono ciò che è negativo. Ma si tratta di sfruttarlo, di trasformarlo in amore.

Da qui scorre il provocante paradosso cristiano: riporre la fiducia in ciò che la logica umana sperimenta come insuccesso, crollo, fallimento. La speranza cristiana emerge là dove per il mondo inizia la fine. Tutto ciò che rappresenta per gli uomini il segno evidente di un futuro chiuso, di un cammino verso il non-senso e l'assurdo, nella realtà cristiana si presenta al contrario co-

<sup>6</sup> R. Bultmann, in *Grande Lessico del N. T.*, Paideia, Brescia 1969, vol. V, coll. 302s.

me luogo dove nasce la speranza, anzi dove si fonda la certezza che tale speranza non fallirà, poiché poggia sulla croce di Gesù.

Nella lettera ai Romani, Paolo mostra il nesso che esiste tra il negativo e la speranza:

*«Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni  
ben sapendo che la tribolazione produce pazienza,  
la pazienza una virtù provata  
e la virtù provata la speranza.  
La speranza poi non delude,  
perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori  
per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 3-5).*

La condizione presente dell'uomo, caratterizzata da ogni sorta di dolori, malattie, paure e difficoltà, non è motivo di scoraggiamento e di ribellione per il credente, ma di pazienza: invece di perdere la speranza, quest'ultima viene rafforzata. Per la partecipazione alla «tribolazione» di Cristo crocifisso, il credente sa di partecipare – proprio nella debolezza – al parto del mondo nuovo<sup>7</sup>. Ed è lo Spirito Santo che opera questo rovesciamento di valori: egli abita nel cuore del credente per aprirlo all'esperienza vivificante dell'amore di Dio.

L'atteggiamento di Paolo di fronte al dolore, all'esperienza del limite, mostra l'incomparabile originalità della sua teologia della croce. Egli non ha promosso una nuova pietà verso la croce, una mistica della sofferenza, o una pura imitazione di Gesù crocifisso. Egli ha saputo integrare il negativo nella linea della vita di

<sup>7</sup> «Il credente appartiene ad un mondo nuovo, instaurato in Cristo, ma ancora misterioso, all'opera nel seno del mondo vecchio, in conflitto con esso. La speranza suscita sempre una contraddizione con il fatto attuale. La speranza escatologica dei giudei aveva sottolineato quest'opposizione del mondo vecchio al mondo nuovo, iscrivendo nello schema degli eventi che dovevano condurre dal primo al secondo un tempo di grandi tribolazioni; era tradurre in termini di storia una verità ontologica – e psicologica – essenziale per ogni teologia della trascendenza. Tuttavia, la contraddizione, anche dolorosa, tra ciò che si aspetta e ciò che è nel presente, tra quello che siamo e ciò che saremo, può soltanto rinviare il credente all'unica potenza capace di trionfare di questo conflitto, che essa stessa aveva provocato. La debolezza dell'uomo fa apparire la forza di Dio» (F. J. Leenhardt, *L'épître de saint Paul aux Romains*, Labor et Fides, Genève 1981, p. 78).

fede, nella dinamica dell'evento pasquale: nella debolezza accettata si rende presente ed efficace la morte e risurrezione di Cristo che inaugura il mondo nuovo.

## GESÙ ABBANDONATO NELLA TRADIZIONE SINOTTICA

### 1 - *Il Messia sofferente*

Come ho già detto nella prima parte, la Chiesa primitiva doveva fin dall'inizio guardare in faccia la croce di Gesù; non la poteva evitare, con tutto il carico di maledizione che l'opinione religiosa dell'epoca vi vedeva. La morte in croce, secondo l'interpretazione giudaica della Scrittura (*Dt* 21, 23), era il segno evidente che chi vi era appeso non è da Dio.

La comunità cristiana, nata dall'incontro col Risorto, non poteva presentare il suo messaggio al mondo giudaico senza fare capire che tale morte, in realtà, era conforme a queste stesse Scritture. Nasce di conseguenza una intensa riflessione scritturistica sull'evento del Calvario per far accettare lo scandalo di un Messia crocifisso.

È interessante osservare come è avvenuta questa lettura della Bibbia. Vediamo che il racconto della passione, in particolare della crocifissione di Gesù, è seminato di allusioni, di accostamenti a testi veterotestamentari mediante vocaboli scelti; non ci sono tuttavia citazioni esplicite.

<i>Mc</i> 15, 24: la spartizione dei vestiti	= <i>Sal</i> 22, 19
27: il posto tra i malfattori: ricorda	<i>Is</i> 53, 12
29: i passanti scuotono la testa	= <i>Sal</i> 22, 8
33: il lutto cosmico (le tenebre)	= <i>Am</i> 8, 9
34: il grido d'abbandono	= <i>Sal</i> 22, 2
36: l'aceto dato da bere	= <i>Sal</i> 69, 22
39: il riconoscimento come figlio di Dio	= <i>Sap</i> 2, 18.

Questo modo di narrare la crocifissione con l'aiuto di reminiscenze veterotestamentarie ci dice che i fatti della crocifissione

non sono ancora visti come compimento di profezie; non c'è la formula introduttiva: «come disse il profeta...» o «affinché si compisse le Scritture...». Predominano i riferimenti a salmi di lamentazione, in particolare al *Sal* 22. Questa scelta segue una intenzione precisa dell'autore sacro: inserire la crocifissione e morte di Gesù nell'importante corrente spirituale del Giusto sofferente; Gesù crocifisso acquista i lineamenti del giusto innocentemente condannato. È un motivo presente in numerosi salmi: un uomo innocente; perché colpito da disgrazia (malattia, ecc.), si sente abbandonato dagli amici e parenti, sperimenta il silenzio di Dio, si sente quindi abbandonato da Dio alle avversità. La sua fede è messa alla prova; ma egli continua a proclamare la sua fiducia in un intervento divino che lo libererà dal male, lo guarirà.

Sotto l'influenza di diversi fattori (apocalittica: nasce la fede nella risurrezione; influenza sapienziale della sofferenza come prova; teologia del povero della versione dei LXX), il motivo del Giusto sofferente evolve nel giudaismo posteriore: gli avversari non sono più i parenti, ma i nemici di Dio, coloro che disprezzano la Sua Legge; il giusto è perseguitato ora per la sua fedeltà a JHWH (non per qualche malattia); ma egli rinuncia a giustificarsi, non aspetta l'intervento divino su questa terra, ma nella vita dopo la morte.

Si noti il cambiamento: mentre nei primi salmi di lamentazione, il giusto era schernito *malgrado* la sua rettitudine, benché fosse innocente, adesso egli subisce persecuzione precisamente *perché* è giusto. Se prima la sofferenza metteva in questione l'innocenza del giusto, ora la sofferenza diventa segno, garanzia che chi soffre è giusto. Si passa dallo scandalo del giusto sofferente al «dogma» della sofferenza del giusto. La sofferenza conferma che il sofferente è giusto.

Inserendo la passione di Gesù nel motivo del giusto sofferente, la giovane Chiesa afferma di conseguenza che il crocifisso non è un maledetto da Dio come vuole *Dt* 21, 23, ma ha passato la prova del giusto sofferente: Gesù ha vissuto l'esperienza che molti giusti dell'Antico Testamento avevano vissuto.

Non solo, ma visto che chi muore così è il Messia, si arriva ad un'affermazione teologica molto audace: anche il Messia, in



quanto Giusto, e proprio perché giusto, deve subire il destino dei giusti: il Messia stesso deve attraversare la sofferenza, secondo le Scritture. La comunità cristiana ha allora potuto presentare la fine dolorosa di Gesù non come il fallimento della sua pretesa messianica, bensì come la conferma che lo era realmente.

Il grido d'abbandono è da leggere su questo sfondo: non fu quindi mai compreso dai credenti come un grido di disperazione.

Insomma, il cammino verso il Calvario, la morte di Gesù in croce, stanno sotto il segno della volontà di Dio.

Vorrei ora aprire una parentesi. Occorre infatti capire rettamente l'affermazione che la morte di Gesù in croce sia stata volontà di Dio. Bisogna assolutamente scartare l'immagine di un Dio assetato di sangue, dinanzi al quale Gesù non ha scampo. Dio *non vuole* una vita umana come prezzo di favori, di grazie speciali; Dio non ama il dolore: un tale Dio non sarebbe diverso dalle divinità pagane o dall'uomo che si vendica.

Non bisogna dimenticare, da una parte, che i responsabili dell'uccisione di Gesù sono gli uomini che hanno rifiutato il suo annuncio, concretamente le autorità giudaiche e romane. Dall'altra parte, la morte violenta di Gesù sta sotto la decisione *libera* di Gesù: quando egli cacciò i venditori dal tempio e pronunciò la parola contro il luogo sacro, egli sapeva perfettamente di rischiare la vita. Gesù rimase inoltre fino in fondo fedele alla sua missione: sarebbe bastato ritornare a casa a fare il falegname, e sarebbe potuto morire tranquillamente nel suo letto!

L'intensa lettura sulle Scritture da parte della Chiesa per capire tale morte (dopo la risurrezione e quindi già nella fede), per darle un senso positivo, rafforza la convinzione di fede che proprio questa morte in croce – sotto il segno della maledizione divina – non è in realtà una maledizione ma, al contrario, non sfugge dalle mani del Padre che sa trarre il massimo di bene da questa morte ingiustamente decisa dagli uomini. Insomma questa morte corrisponde ad un misterioso disegno divino. Dio assume questa uccisione provocata dagli uomini, per il maggiore bene dell'umanità, come mezzo più sapienziale (cf. *1 Cor 1, 24*) per raggiungerli proprio dove si trovano: nel peccato che è lontananza da Dio. In

questo senso si può parlare di volontà di Dio riguardo alla morte di Cristo. Capire dunque che l'uccisione di Gesù appartiene al dominio della volontà divina, è capire che la sua missione non è un fallimento, che la sua vita e morte hanno un senso, conducono ad un fine, ad un compimento.

Torniamo ora al nostro argomento. Nel racconto della crocifissione vediamo che l'autore sacro si riferisce in particolare al *Sal* 22. Perché ? Perché l'inizio del salmo – «Dio mio, perché mi hai abbandonato» – esprime bene l'aspetto di maledizione legato alla croce, e che ora si tratta di neutralizzare? o perché il crocifisso stesso ha pronunciato nel grido l'inizio del salmo, favorendo così una riflessione della comunità postpasquale su tale salmo ? Non importa.

Dobbiamo tuttavia osservare l'originalità di questo riferimento all'inizio del *Sal* 22 nel grido d'abbandono. La sua presenza nel contesto della *passio justī* è inattesa. Infatti, il giusto muore sicuro di essere gradito a Dio, proprio perché è perseguitato.

Inoltre, Gesù fu condannato non da empi, ma dai rappresentati religiosi d'Israele, dai custodi della Legge e nel nome della Legge, quindi nel nome di Dio.

La morte di Gesù supera allora la morte del giusto sofferente, e acquista la dimensione di un dramma teologico e di una svolta definitiva. Il grido d'abbandono implica il rifiuto del Messia da parte di Israele nel nome della Legge: Gesù esce dall'alleanza di Dio con Israele per raggiungere la condizione di allontanamento di ogni uomo dinanzi a Dio: con ciò Dio stesso esce dall'alleanza antica per stabilire in mezzo alle genti un'alleanza nuova in Gesù crocifisso. L'evangelista rende ciò plasticamente con l'immagine del velo squarciato del Tempio: la presenza divina lascia il Tempio e prende dimora nel crocifisso. Il valore universale della morte di Gesù è affermato nella proclamazione del centurione («Quest'uomo è veramente figlio di Dio») che rappresenta il mondo pagano. In Gesù abbandonato, la presenza del Dio d'Israele ha varcato le frontiere del sacro (tempio, alleanza antica) per diventare universale e penetrare nelle profonde miserie dell'umanità lontana da Dio.

Ritroviamo il pensiero di Paolo sulla croce.

## 2 - L'abbandono come culmine della vita e passione di Gesù

Dobbiamo ora leggere il grido d'abbandono non soltanto alla luce dell'Antico Testamento, ma nella prospettiva dell'intero vangelo, espressione di una fede piena.

Leggendo il racconto della Passione, il lettore non può sottrarsi all'impressione di totale buio e solitudine nei quali penetra Gesù. C'è un crescendo di abbandoni: i discepoli dormono nell'orto del Getsemani, poi fuggono; il popolo, prima favorevole, ora schernisce Gesù assieme all'autorità religiosa, e persino i malfattori fanno coro. Anche il cosmo – le tenebre – partecipano al dramma. Il Crocifisso nudo (il che sottolinea la solitudine) entra nella solitudine delle solitudini: l'esperienza della perdita di Dio.

Insomma, Gesù ha attraversato tutta la scala dell'angoscia umana. Ma sotto questo dramma esiste un'altra storia – la storia d'amore tra Cristo e il suo Dio – che l'evangelista ha messo in luce fin dall'inizio del vangelo. Egli sottolinea il rapporto del tutto particolare che Gesù aveva con Dio che chiamava «Abbà». Gesù ha vissuto una esistenza totalmente relazionata a Dio, totalmente aperta. Egli è realmente l'uomo tutto dalla parte di Dio e tutto dalla parte degli uomini. In questa «obbedienza» compresa come recettività fondamentale dinanzi a Dio, Gesù riceve se stesso, trova la propria identità, e appare nella storia come un uomo dotato di una affascinante personalità, in pieno possesso di se stesso, un uomo veramente libero. Questa sua esistenza terrena, dunque, Gesù l'ha vissuta come obbedienza al Padre suo e come fedeltà alla sua missione presso gli uomini. Gesù si presenta come una persona totalmente sradicata dal proprio egocentrismo, totalmente orientata verso Dio e rivolta agli uomini: egli è appunto *Figlio*; il suo comportamento rivela cosa significa essere *il* Figlio: ricevere se stesso dal Padre e vivere per il Padre. Proprio vivendo nella sua esperienza d'uomo il suo essere Figlio, Gesù realizza in sé la legge fondamentale dell'uomo come persona: egli ha realizzato se stesso come uomo vivendo la sua realtà filiale.

Anche all'inizio della Passione, l'evangelista tiene a sottolineare l'obbedienza di Gesù nella sua caratteristica filiale di relazione al Padre: «Abbà... non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu»

(Mc 14, 36). Il lettore non lo deve dimenticare: è come il filo conduttore che guida al senso giusto degli eventi così tragici e apparentemente negativi della Passione. Dietro e al di là della solitudine, delle sofferenze, dell'abbandono vissuti da Gesù nella Passione si svolge una storia intima mai interrotta: la storia d'amore tra Cristo e il suo Dio. Storia d'unità che culmina nel culmine dell'abbandono: quest'ultimo è allora paradossalmente il punto di massima obbedienza, il vertice dell'unità di Gesù con il Padre: egli perde Dio per amore di Dio.

Il Crocifisso vive sommamente se stesso come dono di sé, pura recettività. Là, in croce, egli realizza perfettamente la legge della persona, cioè l'amore che è quando si apre, si dona. Dio, scrive l'autore dell'epistola agli Ebrei, si è servito della sofferenza per portare a compimento l'umanità di Gesù, per renderla perfetta:

*«Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5, 8s.; 2, 10).*

La salvezza che Cristo compie sulla croce non può dunque essere considerata come qualche cosa di esteriore a lui, un peso da portare al nostro posto (il peso dei nostri peccati), che non lo riguarderebbe esistenzialmente. Gesù vi è impegnato in prima persona. In questa sua esperienza esistenziale, egli stesso, nella sua umanità, doveva essere reso perfetto, passare cioè da un modo di esistenza caratterizzato dalla «carne» (condizione umana di debolezza), ad un modo di esistenza totalmente dominato dallo Spirito. «Cristo salva l'uomo soltanto realizzando in se stesso una trasformazione radicale dell'uomo»<sup>8</sup>. Ed è nell'obbedienza, cioè in quell'atteggiamento di recettività totale vissuta al massimo nella sofferenza, che egli si apre all'azione creatrice e divinizzante di Dio<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> A. Vanhoye, *Situation du Christ*, «Lectio divina» 58, Cerf, Paris 1969, p. 324.

<sup>9</sup> «In quanto atto di amore supremo, la morte di Cristo è somma vita divina, poiché Dio è amore: per questo la risurrezione inizia al momento stesso della morte» (Lyonnet, *Annotations in 1 Cor*, Roma 1965/66, p. 45).

La risurrezione è quindi l'altra faccia dell'abbandono: trasparenza della piccoresì trinitaria: il Figlio è se stesso in quell'atto di «consegna» che lo unisce al Padre.

Certo non si tratta per lui di uscire da un peccato che avrebbe commesso egli stesso; ma doveva essere liberato dalla «debolezza della carne» (*Rm* 8, 3) nella quale egli, come ogni uomo, si trovava. Occorreva dunque che Gesù si lasciasse trasformare, accettasse che la sofferenza lo scavasse fino nel più profondo di sé, per annullare nella sua carne, nella sua condizione umana tutto ciò che lo separava ancora dalla santità di Dio, per essere totalmente amore – Dio – nella sua umanità prima non ancora glorificata. Sulla croce, Gesù si lascia afferrare dall'amore creatore del Padre; là egli è apertura radicale all'azione divinizzante di Dio «che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono» (*Rm* 4, 17).

Se in quest'opera di divinizzazione l'iniziativa è tutta del Padre, nondimeno Dio richiede la totale collaborazione di Gesù, il suo libero consenso e impegno, il dono di sé e quindi la responsabilità. Dio operò la salvezza non «staccato dall'uomo o al di sopra dell'uomo, ma sempre attraverso l'uomo e mediante la sua libertà. Gesù non è un puro strumento salvifico nelle mani di Dio, ma è il mediatore personale della salvezza»<sup>10</sup>.

È chiaro allora che la salvezza è un dramma che concerne in primo luogo l'uomo Gesù. Essa consiste nella glorificazione della sua umanità totalmente aperta all'azione divinizzante del Padre. È quindi in croce che Cristo vive al massimo il suo essere Figlio e nello stesso tempo porta a compimento il suo essere uomo. Là egli è diventato umanamente totale trasparenza alla sua realtà di Figlio. Sul Calvario, Gesù ha realizzato pienamente la vocazione dell'uomo ad essere uomo aprendo la sua umanità alla figliazione, al rapporto che, come Figlio, egli ha da sempre con il Padre. Così dunque, nella glorificazione, nella sua «divinizzazione», Gesù diventa pienamente uomo-persona<sup>11</sup>, compiendo nella propria umanità la vocazione di ogni uomo. Egli è l'uomo escatologico.

<sup>10</sup> W. Kasper, *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1975, p. 291.

<sup>11</sup> Cioè uomo che riceve sé nel dono di sé, secondo la definizione della persona in una metafisica dell'essere come amore.

### 3 - *Gesú abbandonato e la Trinità*

La croce di Gesú è quindi l'espressione massima della relazione filiale al Padre che egli ha vissuto come «obbedienza» nella sua esistenza terrena.

Non dobbiamo dimenticare che chi ha vissuto l'abbandono non è soltanto un uomo obbediente, quindi un giusto sofferente, né soltanto il Messia, ma il Figlio unigenito di Dio. Il «mio Dio» invocato da Gesú nel grido non è soltanto il Dio d'Israele, ma è l'Abbà, il Dio col quale Gesú aveva un rapporto di intimità unica, il Dio che egli rendeva presente in modo nuovo agli uomini nell'annuncio della vicinanza del Regno, proprio come un Dio vicino e misericordioso.

Non basta quindi interpretare il grido d'abbandono alla luce dell' Antico Testamento , occorre dargli un contenuto nuovo che gli proviene dalla novità di chi l'ha gridato: il Figlio di Dio in senso unico. «Accade sulla croce che Dio Padre lascia morire colui che pretendeva di essere il suo Figlio. O tale pretesa era vana, e allora la croce altro non può essere che la fine dell'avventura dell'uomo Gesú ; oppure questa pretesa era fondata, e allora la croce è il culmine della rivelazione circa la vita intima di Dio»<sup>12</sup>. Il grido d'abbandono (sempre da capire all'interno dell'intero mistero pasquale) appare allora come il culmine della rivelazione su Dio nella sua realtà trinitaria.

C'è un principio (assioma) fondamentale della teologia che Rahner ha formulato in questi termini: «La Trinità economica è la Trinità immanente, e viceversa», cioè è Dio in se stesso (Trinità immanente) che ci è rivelato nel suo agire per noi (Trinità economica). Da come Dio si manifesta nella storia della salvezza, noi possiamo conoscere qualche cosa sulla vita intima intratrinitaria di Dio. L'assioma teologico è importante a condizione di riconoscere i limiti, di salvare sempre l'analogia: ciò che si può sapere su Dio in sé a partire dalla Rivelazione non dice tutto su Dio in Sé, e deve comunque sempre passare attraverso i tre momenti

<sup>12</sup> P. Ferlay, *Trinité, mort en croix, Eucharistie. Reflexion théologique sur ces trois mystères*, in "NRTh" 9 (1974), p. 937.

dell'analogia (l'affermazione, la negazione, l'eminenza). Dio resta sempre al di là della sua rivelazione a noi, anche se in essa ci è data l'autentica conoscenza di Lui <sup>13</sup>.

La rivelazione di Dio nella storia della salvezza raggiunge il suo apice con la venuta del Verbo incarnato: egli è per eccellenza l'Esegeta del Padre (*Gv* 1, 18), la Trasparenza di Dio (*Gv* 14, 9s.).

Il Figlio di Dio, incarnandosi, ha vissuto una esistenza storica analogicamente simile alla realtà che Egli da sempre vive nella Trinità. La vita kenotica (di abbassamento) vissuta dal Figlio «che si fece obbediente fino alla morte e alla morte in croce» (*Fil* 2, 8) rivela qualche cosa della pericorese trinitaria (cioè dell'unità d'amore tra le Persone della Trinità vissuta come inabitazione reciproca).

La morte in croce sperimentata come abbandono può essere considerata come il momento-chiave della rivelazione su Dio. Ora sulla croce, l'unità del Figlio incarnato con il Padre è talmente piena che la distinzione diventa un'esigenza dell'unità; ma vissuta nella solidarietà con l'uomo lontano da Dio, essa si manifesta come abbandono, perdita di Dio.

Il Dio Uno non è monolitico, ma è Comunione di Persone, Comunione *totale* che implica come elemento necessario la *totale* distinzione delle Persone. Gesù abbandonato rivela al massimo questa distinzione e quindi la libertà assoluta delle Persone divine nel loro rapporto d'unità. Il Padre *non* è il Figlio né lo Spirito; il Figlio *non* è il Padre, ecc. L'unità come pericorese comporta quindi anche in Dio stesso un momento di «non essere», di «morte» (*in senso analogico*). Scrive Piero Coda: «La vita stessa della Trinità dovrà essere pensata, analogicamente, come attraversata da un non-essere relativo e relazionale in cui si esprime il sovraneamente libero dinamismo di amore dei Tre (...) per cui *sono non essendo* l'Altro e – se così si può dire – *non sono* per amore perché l'Altro *sia*: e solo così sono Trinità di Persone nell'unità di natura come Amore» <sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Vedi *Nuovo Dizionario di Teologia*, art. *Trinità* di A. Milano, ed. Paoline, Roma 1982, p. 1804; P. Coda, *Evento Pasquale*, Città Nuova, Roma 1984, pp. 156s.

<sup>14</sup> *Evento Pasquale*, cit., pp. 102s.

Questo «non-essere» è la condizione necessaria per poter essere tutto nell'Altro e ricevere se stesso dall'Altro <sup>15</sup>. Il non-essere come donazione, come relazione reciproca rende possibile la pericorese delle Persone divine come un essere *nell'Altro, dall'Altro e per l'Altro*. «Il momento dell'abbandono e della morte di Gesù ci rivela dunque, nelle coordinate della storia e della creaturalità assunta dal Verbo, il segreto profondo della vita divina: quel momento di "morte" che ogni divina Persona vive per poter essere tutta *con, per, nelle* altre Due, in quella che i Padri greci definivano "pericorese" o mutua inabitazione dei Tre nell'unità dell'amore» <sup>16</sup>.

La vita intima di Dio consiste allora nel «non essere» come dono o relazione, un «non essere» che fa essere nello stesso tempo «Uno» e Distinti. In altre parole, Dio, nel suo Essere, è Amore. Il non-essere come dono di sé è quindi un momento costitutivo delle Persone che esistono come relazioni. «Dio è massimamente se stesso là dove è Colui che massimamente si dona e si aliena» <sup>17</sup>. Nell'abbandono, Gesù ha vissuto fino all'estremo il non-essere come dono di sé, e cioè la sua relazione filiale; in questo «perdersi», egli è Se stesso, Figlio che riceve sé dal Padre nel dono di sé al Padre: egli è con tutto il suo essere, Amore – è tutto Dio, presenza piena del Padre nello Spirito –, pienezza di Vita che permea ormai tutta la sua umanità. Gesù risorge.

#### 4 - La Trinità, rivelazione sull'uomo

Queste considerazioni sulla vita intima della Trinità non sono pure speculazioni intellettuali, senza conseguenza per la vita concreta dell'uomo.

Gesù abbandonato (sempre compreso all'interno dell'intero mistero pasquale), aprendo sulla vita relazionale delle Persone divine, svela l'uomo a se stesso, svela la legge profonda del suo esse-

<sup>15</sup> Anche il Padre, pur essendo Principio, riceve se stesso in quanto Padre dal Figlio: è nella sua Relazione al Figlio, nel generarLo uscendo verso il Figlio, che Egli è Padre.

<sup>16</sup> P. Coda, *op. cit.*, p. 63.

<sup>17</sup> K. Hemmerle, *Tesi di ontologia trinitaria*, Città Nuova, Roma 1986, p. 65.



re e della sua finalità, l'uomo che è stato creato ad immagine di Dio (Gn 1, 26s.). L'uomo come essere relazionale può essere compreso pienamente soltanto alla luce del mistero trinitario che il crocifisso ci rivela.

La SS.Trinità è infatti il fondamento e la spiegazione ultima del nostro essere e della nostra vocazione di uomo. Il Creatore ha inscritto nel profondo dell'uomo la sua legge divina dell'amore come legge dell'essere e realizzarsi dell'uomo.

Dal punto di vista antropologico ciò significa che la perfezione non è la sostanza autosufficiente, l'essere che esiste in se stesso (come nel pensiero greco), ma la relazione, l'essere-per-gli-altri con gli altri<sup>18</sup>. L'uomo non si realizza dunque quando cerca se stesso, nell'affermazione di sé, ma proprio nell'essere per gli altri assieme agli altri. Una parola di Gesù, come «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8, 35), ha implicazioni inaudite.

L'uomo è chiamato ad essere se stesso nel dono di sé all'altro. Per questo l'uomo – come immagine di Dio – è stato creato *libero*, a mo' delle Persone divine, e cioè con la capacità di non-essere per essere, di realizzarsi «nella estasi verso l'altro e nell'altro»<sup>19</sup>. Generalizzando, «l'ordine della creazione è il preliminare del suo compimento e perfezionamento trinitario»<sup>20</sup>. E dunque creando l'uomo a Sua immagine, Dio aveva già in mente il compimento di lui ad opera di Cristo redentore.

E perché la legge dell'essere è la legge trinitaria dell'amore, l'uomo è *persona* e si realizza nella *vita d'unità*. Persona e vita d'unità sono realtà inseparabili. Come persona, l'uomo porta in sé la triplice dimensione dell'impronta trinitaria:

- ricevere se stesso dall'altro;
- essere se stesso;
- essere per gli altri<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Vedi la riflessione di W. Kasper nella nota 36 di H. Schürmann, in *Comment Jésus a-t-il vécu sa mort ?*, «Lectio Divina» 93, Cerf, Paris 1977, p. 171.

<sup>19</sup> P. Coda, *op. cit.*, p. 181.

<sup>20</sup> K. Hemmerle, *Tesi di ontologia trinitaria*, cit., p. 57.

<sup>21</sup> Vedi K. Hemmerle (e altri), in *Trinità*, Città Nuova, Roma 1987, p. 133.

E questa triplice dimensione della persona è vissuta in pienezza solo come crescita nella vita d'unità, come partecipazione alla dinamica della pericorese trinitaria: l'uomo diventa se stesso, persona, nell'amore reciproco quando vive *da, per e nell'*altro. «L'ethos trinitario diventa l'ethos della realizzazione di sé»<sup>22</sup>.

Viene in luce l'importanza dell'amore a Gesù abbandonato come base e possibilità di un'autentica vita d'unità tra fratelli: solo la conformità a Lui abbandonato è capace di liberare la potenza pasquale di Vita in ogni situazione di perdita di Dio, di radunare in uno i fratelli là dove c'è divisione e assenza di Dio: è, diciamo, la dimensione «redentiva» di Gesù abbandonato nella vita d'unità.

Più profondamente, Gesù abbandonato è la chiave permanente «ontologica» che apre ai credenti la possibilità di vivere l'unità piena a mo' della Trinità e nella Trinità. In Lui, il credente può partecipare (anche al di là di eventuali divisioni, mancanze d'amore «amate») a quel momento di «perdita di sé», di «morte», di «non-essere» relazionale che è estasi d'amore, costitutivo e necessario per essere Uno e distinti; momento inscritto nel profondo stesso della vita intratrinitaria.

## 5 - Gesù è la nostra redenzione

Per portare a compimento la vocazione creaturale dell'uomo secondo il progetto escatologico di Dio, Gesù ha dovuto *redimere* l'uomo: tirarlo fuori dal suo isolamento egocentrico e chiusura e portarlo nel Seno della Trinità.

Vediamo ora l'importanza di Gesù abbandonato in questa discesa di Dio verso l'uomo e ascesa dell'uomo in Dio.

Gesú crocifisso nel suo abbandono raggiunge il massimo della «povertà» caratteristica dello «spogliarsi» nell'Incarnazione (cf. 2 Cor 8, 9). Nell'abbandono, egli è disceso in quel fallimento esistenziale nel quale l'uomo non riesce a vivere la propria vocazione

<sup>22</sup> *Ibid.*

di *persona* chiamata all'unità; egli ha raggiunto l'uomo nella prigionia del suo peccato, della chiusura su se stesso, del non-essere negativo. Gesù prende su di sé ogni solitudine e ogni non-essere come lontananza da Dio. «In nessun momento della vita e della morte di Gesù ciò si manifesta in maniera più profonda e più radicale che in quell'evento in cui, moribondo, fa "suo" il grido dell'umanità abbandonata da Dio»<sup>23</sup>. Gesù solidarizza pienamente con l'uomo lontano da Dio.

Questo momento di solidarietà è stato molto sottolineato dalla teologia della liberazione. Gesù ha fatto l'esperienza dell'abbandono affinché noi non fossimo più abbandonati; egli si è fatto compagno di strada con noi che eravamo soli.

Ma fermarsi a tale solidarietà sarebbe rimanere a metà strada: a cosa serve infatti che qualcuno condivida il nostro destino di solitudine? Può essere consolante, ma non libera l'uomo dalla sua situazione di lontananza<sup>24</sup>.

Se Gesù penetra nella nostra prigionia e solitudine, deve anche avere la possibilità di uscirne, e di portare noi con lui. Ricordiamo che non è la ribellione, la chiusura su di sé che porta Cristo lontano da Dio, ma la sua fedeltà al Padre. Gesù ha detto il suo sí dal fondo del nostro abbandono. E quindi l'abbandono non chiude Gesù nella prigionia del peccato, ma, paradossalmente, esprime la sua perfetta unità con Dio: in Gesù avviene allora la svolta decisiva per l'uomo: il male è stato vinto sul suo terreno, la lontananza da Dio può diventare incontro con Lui. «Se posso trovare Dio in Colui che grida nell'abbandono "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", allora è logico che io incontri questo Dio proprio lí dove sembra assente. Si è fatto assenza di se stesso, ha fatto diventare la sua assenza Se stesso»<sup>25</sup>. È chiaro che perché l'incontro con Dio sia salvifico, Dio deve rimanere Dio e non perdersi nell'immanenza della storia. «In Gesù, Dio penetra

<sup>23</sup> K. Hemmerle, *Vie per l'unità*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 42s.

<sup>24</sup> Cf. N. Leites, *Le meurtre de Jésus moyen de salut?*, Cerf, Paris 1982, pp. 153ss.

<sup>25</sup> K. Hemmerle, *Vie per l'unità*, cit., p. 49.

interamente nella storia, e tuttavia rimane al di sopra di essa. Sol tanto dove Egli ne resta al di sopra, il suo esservi dentro è salutare, redentore»<sup>26</sup>.

«Nell'evento pasquale, c'è il compimento estremo della "umanizzazione" di Dio nel suo Verbo incarnato; ma essa coincide dall'altra parte con la perfetta "divinizzazione" dell'umanità di Cristo»<sup>27</sup>. Sulla croce dunque, totalmente aperto all'azione divinizzante del Padre nello Spirito, Gesù si trova nello stesso tempo vicino agli uomini lontani da Dio. Egli è glorificato nel momento in cui accetta di penetrare sino in fondo nella condizione umana di solitudine e di lontananza. «Cristo, nella croce e nell'abbandono, sperimenta come *uomo*-Dio, assumendole dal di dentro, le conseguenze di questo rifiuto (il rifiuto della vocazione relazionale dell'uomo a Dio), ma ne fa come *Dio*-uomo l'analogia reale e strumentale del dono-di-Sé al Padre, e del dono agli uomini della relazione che lo unisce al e dal Padre: lo Spirito Santo»<sup>28</sup>.

Allora, solidale (nella fede) con Gesù che raggiunge l'uomo nella sua lontananza da Dio, l'uomo può essere afferrato da Dio, e la redenzione assume il carattere di una «divinizzazione» e di una ascensione nel Seno del Padre<sup>29</sup>. In altre parole, il credente è inserito nel cammino pasquale di Cristo e reso partecipe della vita d'unità-distinzione, del rapporto d'unità-distinzione del Figlio col Padre nello Spirito, che caratterizza il ritmo della Comunione trinitaria.

Nell'amore reciproco, cioè nella vita d'unità, partecipiamo alla vita stessa della Trinità. Possiamo così capire meglio la portata della preghiera di *Gv* 17, 21: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anche essi in noi una cosa sola».

<sup>26</sup> K. Hemmerle, *Tesi di ontologia trinitaria*, cit., p. 34.

<sup>27</sup> P. Coda, *op. cit.*, p. 167.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>29</sup> Per «divinizzazione» non bisogna pensare ad un assorbimento dell'uomo nell'essere divino. La conformità a Cristo, operata dallo Spirito, ci «filializza»: e la relazione al Padre, come figli nel Figlio (una relazione di non-essere per essere, di unità-distinzione), ci realizza come *persona*, cioè come un Tu dinanzi al Padre.

Lo stesso vale per la nostra cristificazione: la conformità a Cristo avviene nello Spirito come Terzo: Egli unisce e distingue. Nello Spirito siamo *alter Cristus*.

«Il collegamento piú profondo tra Dio e l'uomo che sorpassa l'abisso della lontananza e della separazione, avviene nell'intimo di Dio, nell'evento dell'amore trinitario tra Padre e Figlio nell'unico Spirito. Esiste un punto nella storia universale in cui il rapporto di Dio con Dio, il rapporto di Dio con l'umanità e il rapporto dell'uomo con Dio si compenetrano intimamente, e si dischiudono per sempre all'uomo quale spazio nuovo della sua vita, e questo punto è Gesù crocifisso e abbandonato»<sup>30</sup>.

Gesú abbandonato è veramente *il nulla* in cui Cielo e terra si congiungono. Noi siamo raggiunti e inseriti in Cristo nel momento in cui egli è piú che mai uno con noi (per la solidarietà con l'umanità lontana da Dio), piú che mai uomo realizzato (per il ritmo di non essere – essere che lo fa persona escatologica<sup>31</sup>), piú che mai Figlio (per la distinzione dal Padre nel grido), piú che mai Dio (perché amore, totale vuoto riempito dalla presenza del Padre). Gesù abbandonato è tutto per l'uomo: il nulla-amore, chiave dell'unità fra gli uomini che realizza l'uomo come persona secondo il progetto di Dio, introducendolo nella Comunione delle Persone divine.

GÉRARD ROSSÉ

<sup>30</sup> K. Hemmerle, *Vie per l'unità, cit.*, p. 43.

<sup>31</sup> Cf. nota 12.